

## Capitolo 11° L'ISOLA

Era un mattino di capodanno, di un capodanno senza neve. La prima colazione, il bagno, i vestiti ... non mancava molto all'ora di pranzo; uno di quei pranzi che sai quando ti metti a tavola e non sai quando ti alzi.

Il tempo scorreva e a lui stava bene che scorresse presto. Aspettava il due, il due gennaio per gustare la sua mazzetta di quotidiani. Così, in quelle prime ore del pomeriggio, pensò ovviamente a Silvia: a Y5 Strega del vento, e all'isola di Giamaica.

Fatta mente locale, abbozzò un piano e alle sedici, telefonò:

<< Ciao Silvia, sono io... >>

<< Cristo Santo! Non ci credo ancora. Sei un pazzo. Come hai fatto? >>

<< Ti racconterò >>

<< Ma ti rendi conto che il Paese è sottosopra? Non si parla d'altro che del capitano, di Profezia e di cosa chiederà di fare. Le pleiadi, i prodieri, gli agenti segreti sono eccitati ... tutti sono eccitati. Tu ci induci a tornare a credere, a sperare e ci prometti novità. Ho registrato tutto sai? Tutti hanno registrato tutto >>

<< Fermati Silvia, fermati. So quello che ho detto. È tutto vero, ma ora ci sei tu e c'è Giamaica. Ricordi? >>

<< Cristo Santo! Mi sento impazzire. Profezia, Giamaica. Cosa devo fare? >>

<< Si parte domani >>

<< Domaniiiii ?! >>

<< Sì, domani. Del resto, sei sicuramente in ferie. Hai carta e penna per prendere appunti?>>

<< Sì, ho preso pochi giorni di ferie ... sì, sì, ho carta e penna >>

<< Allora scrivi: partenza da Milano Malpensa ore 11.50, volo Alitalia numero AZ 632, arrivo a Miami ore 16.00 ora locale, partenza da Miami ore 18.45, volo American Airlines numero AA 1481, arrivo a Kingston - Giamaica ore 19.31. Parleremo del ritorno lì; tutto chiaro? >>

<< Non sono mai stata a Kingston >>

<< Bene, ora ci andrai >>

<< Non ho fatto in tempo a scrivere il numero del volo Miami - Kingston... AA uno quattro otto e poi? >>

<< American Airlines AA uno quattro otto uno. È tutto chiaro? >>

<< Sì, sì, uno quattro otto uno. Tutto chiaro >>

<< Bene, bene! Allora proseguo. Arrivata a Kingston e completate le formalità di sbarco, capiterai automaticamente all'uscita dei voli internazionali. Guardati bene intorno e vedrai un giamaicano - è il tuo autista - che terrà ben visibile in alto un cartello bianco con scritto "STREGA" in stampatello blu. Hai capito? >>

<< Ho capito. Ho capito >>

<< Digli che "Strega" sei tu. Ti farà salire su un taxi e ti porterà all'hotel Fern Hill Club di Port Antonio. Ci metterete circa due ore. È tutto chiaro? >>

<< Ho capito, ho capito. Tanto ... ormai sono fusa >>

<< Hai capito o no ? >>

<< Ho capito, ho capito. Vai avanti >>

<< Non dare soldi all'autista, non dare soldi a nessuno. Entra al Fern Hill Club, porgi i tuoi documenti e prendi possesso della suite già riservata a tuo nome. Nel frattempo si saranno fatte circa le ventidue e trenta locali, tu sarai senz'altro molto stanca: il fuso orario ... il viaggio, vai a dormire tranquilla, penso che non ti sveglierai prima di mezzogiorno. Ti consiglio di pranzare in hotel; avrai un'ottima vista sul mare. Poi, torna nella tua suite oppure vai dove ti pare, ma rimani all'interno del Fern Hill Club. Nel primo pomeriggio, qualcuno verrà a chiamarti. Sarà ancora un autista, ti porterà ad un imbarcadero: un piccolo attracco. Il resto lo vivremo insieme. Se siamo d'accordo, ti saluto >>.

<< Ehi, ma sei matto? Che ti saluto e ti saluto! Aspetta un momento >>

<< Dimmi >>

<< Mioddio, cosa devo dire? Non lo so. Come ho fatto a infilarmi in una situazione del genere? >>

<< Insomma, vieni o non vieni a Giamaica? >>

<< Vengo, per la miseria, vengo ... se non mi prende un infarto adesso >>  
<< Macché infarto e infarto. Smettila. A dopo l'imbarcadere, allora? >>  
<< Va bene, maledetto te, va bene, a dopo l'imbarcadere >>  
<< Come, maledetto me! Che stai dicendo? >>  
<< Sto dicendo che mi fai morire >>  
<< Ah, vabbè. A Giamaica allora? >>  
<< A Giamaica, a Giamaica! >>  
<< Domani mattina in aeroporto alle undici e cinquanta? >>  
<< Sì, okay. Domani mattina in aeroporto alle undici e cinquanta e che Dio me la mandi buona! >>  
<< Certo che te la manderà buona, quando si onora la vita, si onora anche Lui. Ciao Strega ... a Giamaica >>  
<< Ciao capitano ... a Giamaica >>.

Erano le sedici e trenta del primo dell'anno. Lui sarebbe partito intorno alle ore venti. Il suo aereo andava a Guadalupe (Point a Pitre). Da lì, si sarebbe recato a Kingston e dunque a Port Antonio. Una quindicina di ore di anticipo, rispetto a Silvia, per predisporre ogni cosa.

Conosceva quei posti, c'era stato altre volte, dunque, nessun problema. Quindici ore erano più che sufficienti.

Per Silvia invece, iniziò una specie di affanno, una corsa contro tutto. Contro il tempo, contro le abitudini, contro gli schemi, contro il raziocinio ... perfino contro le sue stesse domande.

Decise di non chiedersi nulla. Provò sì a inquadrare in qualche modo quella situazione negli schemi del senso comune, ma non vi riuscì. Così, niente domande. Agì e basta. Diversamente si sarebbe impantanata in un groviglio di pensieri che l'avrebbero battuta.

Si disse solo, o forse si convinse, che un giorno, volgendosi indietro, sarebbe stato meglio vivere più rimorsi che rimpianti; eppoi, chissà perché, avvertiva che in quest'avventura non avrebbe avuto né gli uni né gli altri. Il capitano era fatto a modo suo, era temerario, fantasioso e goliardico, ma anche fiero, preciso, affidabile e puntuale.

Alle undici e cinquanta del secondo giorno dell'anno, Silvia effettuava il suo "check-in" e saliva sull'AZ 632. Portava con sé qualche bagaglio e una "robusta" mazzetta di quotidiani. Per tutto il viaggio decise di non preoccuparsi, di non chiedersi alcunché. Una sorta di sicurezza, di forza interiore prese a far parte di lei come non mai. Si sentiva come entrata in un tempo nuovo.

Un tempo per vivere, per capire, per crescere, per credere, per divertirsi, per amare. Si sentiva donna e vera.

Miami arrivò presto e presto se ne andò. Il volo AA 1481 era già alto nel cielo e, per quanto non si vedesse ancora, Giamaica sembrava scalpitare dietro l'orizzonte, come Profezia era sembrata scalpitare dentro le sale M.O. e master-control.

Silvia continuava a non farsi domande, pur nondimeno, sia il germe che spinge all'entusiasmo sia quello della paura che inibisce la curiosità, si erano annidati in lei e si erano messi a duellare come pistoleri nel Far-West.

Chissà, forse per essere vivi, davvero vivi, quei germi necessitano entrambi. E mentre duellavano, l'AA 1481 appoggiò le ruote sulla pista, emettendo il solito stridore che a Silvia sembrò un sorriso: il sorriso di Giamaica che l'accoglieva.

Con puntualità, prima delle ore venti, ebbero inizio le formalità di sbarco e di dogana. Poi, così come lui aveva detto, Silvia si ritrovò automaticamente all'uscita degli arrivi internazionali. Ogni cosa era diversa: il clima, il fuso orario, l'aeroporto, la lingua, la gente, gli usi ... tutto. Silvia per un attimo si sentì smarrita.

<< Dio mio - pensò - se non c'è il giamaicano col cartello, che faccio? >>.

Si guardava intorno, e intorno si guardavano pure l'entusiasmo e la paura.

D'un tratto, in alto, su un bel cartone bianco, vide la parola "STREGA" scritta in un generoso stampatello di colore blu. Anche l'entusiasmo la vide e fu un tutt'uno: estrasse la pistola ... e fu la paura a dover soccombere.

<< Eccomii, eccomii, here I am - stirando il collo in alto e agitando le braccia - Sonoo ioo "Strega", l'm "Stregaaa" >>

Strega era lei; era lei in tutte le lingue e il giamaicano che non poté non capire, esclamò:

<< Strega? Fern Hill Club? >>

<< Sì, sì, sonoo ioo - Yess, l'm Stregaaa >>

<< Off we go >>

<< Sì, andiamo, andiamo >> disse Silvia.

Fuori dell'aeroporto, il sospetto di trovarsi in un altro mondo si fece inesorabile certezza. Una specie di grosso formicaio si muoveva davanti ai suoi occhi. Automobili che claxonavano, taxi di più colori, l'umido, il caldo e l'autista giamaicano che faceva da battistrada tra la calca di persone, occupandosi di lei a modo suo.

Prima si faceva strada ... poi la tirava quasi delicatamente per mano, con una mano scarna, sottile, affusolata, sudaticcia. E lei, Silvia, un po' camminava, un po' saltellava ... finché, quasi aggrappata alla mano del giamaicano e alla sua tracolla, raggiunse un colorato taxi.

L'autista aprì uno sportello posteriore e le indicò di accomodarsi. Lei prese posto e il taxi si mise in moto e partì. Silvia si guardava intorno, ma tutto ciò che sapeva era che Port Antonio si trovava a nord di Kingston e che aveva davanti circa due ore di strada.

La stanchezza iniziava a farsi sentire, come le aveva detto il capitano, però c'erano mille profumi, mille fiori, mille panorami, mille colori. Stanca o no, Giamaica era stupenda, era generosa, bella, scanzonata e allegra e lei restò incantata ad osservarla per un bel pezzo. Poi, alla rinfusa, come i pezzi ammassati di un puzzle, un groviglio di pungenti pensieri si impossessò della sua mente:

<< Dove starò andando? Cosa accadrà? >>

E ancora:

<< Che tipo sarà il capitano? Cos'altro farà nella vita? Sarà davvero qui intorno? Fantasia, intraprendenza, intelligenza e ... vanno bene, ma sarà affidabile davvero?

Sarà biondo, castano, grasso, magro? Sarà dolce, irascibile, avrà davvero quarantadue anni? >>.

Le due ore passarono più o meno in questo modo, ma adesso il Fern Hill Club scalpitava come prima aveva scalpitato Kingston e prima ancora, Profezia.

Il taxi iniziò una strada in lieve salita e d'acchito, un po' tra gli alberi, un po' tra i fiori, comparve l'hotel. L'autista giamaicano si fermò, scese e tirò fuori dal bagagliaio la valigia che aggiunta alla tracolla, era tutto ciò che Silvia aveva con sé; salutò e se ne andò.

Le ventidue e trenta; ancora una volta lui aveva avuto ragione.

<< (...) nel frattempo si saranno fatte le ventidue e trenta locali, e tu sarai molto stanca (...)>> così le aveva detto per telefono, e così era.

Tutto preciso, organizzato, previsto. Silvia raggiunse la reception, si presentò appoggiando i documenti sul banco e apprese subito che era attesa, poco dopo, chi l'accompagnò nella sua suite l'avvolse nella cortesia. Silvia non trovò una sola cosa che non funzionasse e volle credere ancora un po' di più nell'affidabilità del capitano.

Stanca e un po' frastornata, sognò solo di mettersi a sognare nel comodo letto della sua splendida suite.

L'indomani si svegliò verso mezzogiorno e ancora una volta lui l'aveva detto. In fondo, questa precisione era in quel momento l'unica cosa che le dava compagnia, che dava ragione alla sua scelta, alla sua avventura.

Sentiva che il capitano la guardava e la proteggeva e di questa sensazione lei aveva davvero un gran bisogno.

Ben riposata andò dunque a pranzo e come nel copione mai scritto, attese di scivolare dentro ciò che i minuti e le ore le preparavano.

Non erano ancora le quattordici del terzo giorno dell'anno, quando:

<< Buongiorno. Lei è la signorina Silvia? >>

Il nuovo autista si presentò in un italiano quasi perfetto.

<< Sì, sono io >>

<< Bene, lieto di conoscerla. Ho il compito di portarla ad un imbarcadere, mi hanno detto di consigliarle di venire a mani libere. Un costume da bagno, un pareo o un semplice abito, una borsa con qualcosa di cui non vuol privarsi. Lei è pronta? >>

<< Solo dieci minuti, salgo in camera e ritorno. Lei mi aspetta qui? >>

<< Sì, certo, l'aspetto qui >>.

Quale costume? Quale pareo? E gli occhiali, i trucchi, le creme abbronzanti, lo shampoo, il cappello e questo e quello. Si rese subito conto che ripiombava nello schema, nell'abitudine e nell'impaccio.

<< *No - pensò - non prendo nulla* >>.

E così bastarono un paio di bikini, un semplice abito, un paio di asciugamani, i sandali, gli occhiali e poco altro.

<< *... ah sì, un po' di soldi* >>.

Neppure dieci minuti e in quell'italiano quasi perfetto, fu invitata ad accomodarsi nel nuovo e sempre colorato taxi.

Non parlò, non disse nulla. Si sentiva come in una barca che si allontana dalla banchina trascinata dalla corrente.

Si sentiva sempre più nel mare alto e sempre più il mare alto l'affascinava.

Fu l'autista a parlare per primo:

<< Giamaica ha intorno a sé molte isole. Cayman, Caicos e poi le Morant, le Turks ... alcune sono così piccole che non esistono neppure sugli atlanti; fatta eccezione per i locali, esse non hanno neppure un nome e sono intatte e disabitate >>.

L'autista era un autista e basta; era evidente che stava solo eseguendo delle istruzioni, ma per Silvia fu una sorta di oracolo.

<< *Vuoi vedere - pensò - che vado a capitare su un'isola disabitata?* >>.

E ancora:

<< *Quel disgraziato mi vuol far morire. Mi sta torturando, mi sta mettendo alla prova, peggio delle antiche sette. Ho una paura fottuta, ma se è tutto vero e non ce la faccio, io perderò, io perderò, io perderò* >>.

Questi pensieri presero a passarle per la mente col ritmo dell'ossessione finché, come già sapeva, arrivò all'imbarcadero. Cortesemente invitata, scese dal taxi; poi, subito dopo, fu "consegnata" al conduttore di una specie di gozzo, un piccolo peschereccio a motore, ancora una volta tutto colorato, che la stava aspettando.

<< Signorita Silvia, siete tu? >> - in un italiano che sembrava un parto cesareo.

<< Sì, sono io >>

<< Sali prego, io porto in mare. Meno di un'ora ... forse mezz'ora >> - ancora con lo stesso italiano e con una cadenza quasi cinese come se avesse detto: "sali plego, io polto in male, meno di un'ola, forse mezz'ola".

Silvia fece qualche passo e salì a bordo senza dire una parola. Lo strano gozzo mollò subito gli ormeggi e iniziò ad allontanarsi perpendicolare alla banchina, puntando verso un mare aperto che più aperto non poteva essere.

Il tempo aveva perso la sua dimensione; i secondi erano minuti e i minuti ore. Il mare, né calmo né agitato, poteva volgere in ogni assetto e si poneva imprevedibile come altri elementi dell'insolita avventura.

Silvia, zitta e attonita, sentì dei flussi di energia entrare dentro lei e avvertì come rinforzata ogni sua possibilità di pensiero e d'azione. Non aveva mai vissuto un tale senso di incertezza, ma non si era mai sentita così libera e così forte.

Era trascinata ineluttabilmente dal destino e l'arte e proprio mentre sembrava che il raziocinio fosse stato fatto fuori da ogni ruolo, Silvia capì.

Il capitano voleva portarla proprio lì; dentro la vita, dentro l'emozione, dentro l'arte, dentro la libertà, dentro l'incertezza e dentro la paura. Voleva dirle che rincorrere solo la certezza non porta alla certezza, ma alla rinuncia dei mille gusti della vita. Voleva dirle che l'appello al solo raziocinio atrofizza la sensazione, l'intuito, la fede e tutto ciò che deve esistere proprio per chiedere analisi alla ragione stessa. Voleva dirle che il raziocinio non ha proprio nulla di cui alimentarsi se mancano l'intuito e la sensazione e il coraggio e la curiosità.

Quel dannato capitano aveva creato una situazione che in ogni momento offriva a Silvia due libertà opposte, ma precise per intensità: andare avanti o scappare. Silvia si sentiva come istigata ad una sorta di equilibrio superiore tra paura e calcolo, tra temerarietà e prudenza.

Quel dannato capitano le chiedeva di mettere in sintonia il cuore e la mente perché intonassero un inno a Logos ed Eros insieme.

Da millenni, dall'antica Grecia, Logos ed Eros sono posti l'uno contro l'altro come l'acceleratore e il freno, l'istinto e la ragione, l'arte e il calcolo, il coraggio e la paura, l'entusiasmo e la

prudenza, ma Logos ed Eros possono correre meravigliosamente insieme e facendosi tenere per mano da entrambi, l'uomo può vivere il senso più completo della vita.

Così Silvia finalmente capì, capì tutto. Si sentì vicina al capitano, vicina più che mai e ciò che gli aveva visto fare nel tempo, dalla prima telefonata a Profezia, l'aiutò a capire che si muoveva all'interno di un meccanismo certo, ma completamente nuovo.

<< Stiamo arrivando signorita, ancora un piccolo mare >> disse il barcaiolo. E all'orizzonte affiorò una specie di atollo verde, bianco e corallino.

Erano circa le quindici e trenta e poco dopo, quando l'atollo fu un po' più grande e vicino, lei si sentì gli occhi del capitano addosso ... e così era: lui, con quei suoi occhi scuri e profondi, la guardava.

Era stupenda. Si era messa in piedi sulla prua, sulla punta del gozzo. In mezzo all'abbagliante luminosità di quella giornata, lei stessa sembrava fare luce. Un delicato Aliseo le muoveva i capelli che le ricadevano sulle spalle. La copriva un leggero vestito bianco che sopra la vita, in alto, aveva dei bottoni come una camicia. I primi due o tre, svincolati dagli occhielli, lasciavano apparire parte del reggiseno di un bikini rosso fuoco che copriva un seno quasi generoso. Il vestito, in basso, dopo esser passato sotto una cinta alta e ancora rossa che fasciava la snella vita, scivolava largo quasi fino alle caviglie.

Il vento continuava a giocare con lei e offriva l'immagine più bella quando, soffiando frontalmente, le schiacciava addosso quel leggerissimo velo che rimanendole ancorato prendeva la forma di un corpo quasi nudo. Aveva un paio di occhiali scuri sul viso e dagli orecchi pendevano due sottili cerchi d'oro.

Lui la guardava nascosto dalla vegetazione.

Poi, la chiglia del gozzo si infilò nella sabbia sottile e bianca della spiaggia. Lei era lì, ancora sulla prua, ferma e scolpita dentro il velo come una visione.

<< Siamo arrivato signorita >> disse il barcaiolo in quell'improbabile italiano.

Silvia non rispose. Sembrava vitrea, allignata. Ancora sulla punta del gozzo, ruotò lentamente lo sguardo a destra e a sinistra eppoi, sempre lentamente, poggiò i piedi sulla bianca spiaggia.

<< Signorita - il barcaiolo - io posso vado? >>

Silvia non rispose ancora; un mare di pensieri la frastornava e la turbava. Alla fine, si fidò del capitano. Una debole voce le uscì dalla bocca a cui sembrava inibita la possibilità della parola, proprio come quella goccia che quel giorno era fuggita da un cielo a cui sembrava negato il permesso di piovere.

<< Può andare, può andare. Grazie >>.

E mentre il barcaiolo iniziava il ritorno, gli occhi di Silvia si attaccarono al gozzo come uncini all'ultima certezza; poi, quando il gozzo sparì, sparì pure un pezzo del suo cuore.

Il sole, ancora alto nel cielo, era ormai in declino. Erano le sedici di quel terzo giorno di gennaio e lei, come nascendo di nuovo, guardò il mondo come se lo vedesse per la prima volta.

Si guardò intorno, si chiese cosa fare, e urlò:

<< Capitanoo, capitanoo, sono quiii, sono quiii, sono quiii maledettoo te >>.

Però nessuno rispose. Il capitano era lì, Silvia ne era certa, ciò nonostante, quando chiamava e lui non rispondeva, sentiva scorrere nella schiena una sorta di gelido sudore. Era lì, ne era certa, ma lui giocava, giocava ancora. Lui da lei voleva tutto: la mente, il corpo, il cuore e soprattutto la forza e il coraggio delle donne vere.

Quel momento gli apparteneva, era il padrone assoluto e come un re nella sua reggia, giocava con la sua schiava e regina e Silvia, grande, proseguì proprio come una schiava e come una regina.

Dopo solo nove o dieci passi, lo sguardo le cadde su una precisa indicazione a freccia fatta di rami e arbusti che le diceva chiaramente di entrare nella vegetazione, nella giungla.

<< Finalmenteee - urlò - finalmenteee mi hai dettooo che ci seiii >>.

Entrò nella vegetazione e lo cercò. E lui c'era, eccome se c'era.

Acquattato come un felino, si spostava rapido da un nascondiglio all'altro e lasciava quel tanto di traccia e di rumore che servivano a farlo seguire.

Passò così circa mezz'ora, dunque, scomparve.

Silvia girò per breve tempo a vuoto, poi si fermò. Sentì un rumore sopra la testa, alzò lo sguardo e un uomo, da un alto ramo, saltò per terra davanti a lei. Silvia si sentì terrorizzata.

Era tutto colorato e coperto solo da una specie di perizoma-grembiolino fatto di alghe e stracci. I capelli erano quasi corti, intorno agli occhi aveva due cerchi gialli e il naso era il centro di una serie di strisce colorate che partivano a raggiera fino alla fronte, agli orecchi e al mento. Balzò per terra davanti a lei, la fissò e non parlò.

<< Chi seiii? >> urlò Silvia di botto, d'istinto, di spavento. Lui le lesse in volto la paura e le fermò subito le labbra sfiorandole con l'indice della mano sinistra. Poi, con l'altra mano, prese dolcemente una mano di Silvia e disse:

<< Ciao Strega, sei grande, sei meravigliosa, sei la benvenuta >>.

E guardandola negli occhi con occhi carichi d'ogni emozione, senza dire nessun'altra parola, la prese in braccio e la portò lentamente fino dove la vegetazione si univa alla spiaggia e la spiaggia al mare.

Erano le diciassette, forse le diciotto.

La mise in piedi sulla sabbia e la fissò di nuovo, così, prendendole le mani nelle mani quasi come a chiederle il permesso, la baciò.

Poi: << Sii tranquilla - disse rassicurante - sei contenta d'esser qui? >>

Lei, dopo la coda di un breve silenzio, annuì con un sì quasi rauco e subito i loro occhi si incollarono in uno sguardo profondo col quale entrambi sembrarono cercare un maggiore contatto: la mano nella mano, un abbraccio, un bacio.

Il capitano le prese una mano continuando a fissarla negli occhi; poi, come rapito, le sfilò la cinta, svincolò alcuni bottoni dagli occhielli e le ribaltò dietro la schiena la parte alta del vestito che bianco e leggero, scivolò per terra.

Silvia gli trattenne le mani e dopo aver fatto un paio di passi indietro, si fermò come a riflettere. Lui restò fermo e la guardò.

Poi, passati forse dei minuti, fissandolo ancora negli occhi e combattuta tra mille contrapposte tensioni, lei si portò la mano dietro la schiena per tirare lentamente un lembo del nodo che fermava il rosso reggiseno che cadde per terra come a portare compagnia al vestito e come ad aspettare nuova compagnia.

Restò sorpresa di se stessa; non era avvezza a un fare così sbrigativo. Il quadro era però dato e con esso i tempi e i modi; cambiarli, voleva dire dissacrare la magia di quel momento... offendere l'intelligenza.

Ora, per circostanza e per destino, Silvia conduceva il gioco e si ritrovava sorprendentemente sicura.

Lo fissò ancora e, sempre da quei due passi indietro, infilò i pollici dentro i sottili fianchi dello slip che piano piano abbassò. Si muoveva lentamente, come quando si avvanza nel dubbio per trovare una certezza. Sfilato un piede e poi l'altro, anche lo slip raggiunse il reggiseno, il vestito e la sabbia. Silvia era splendida!

Il capitano si avvicinò con gli occhi pieni di dolcezza e di passione e, coperto solo di colori, l'adagiò per terra e si distese accanto a lei.

Ritornò l'arte, il piacere, la vita e l'amore. Ritornò la libertà e anche Dio.

Erano le diciannove, forse le venti, chissà.

Il sole portava le mezze tinte sulle cose e in quell'eterno accordo con la notte, per la prima volta si sentì fregato; voleva esserci, voleva restare, voleva guardare, voleva guardare ancora.

E mentre la notte s'affrettava, loro si rotolarono e si rotolarono ancora sulla sabbia. E si baciarono tra mille gemiti.

Durò così per ore, finché avvolti dall'oceano, dal buio, dal cielo e dalle stelle, si addormentarono l'una tra le braccia dell'altro.

A metà notte lui si svegliò. Proprio lì, a qualche metro di distanza, aveva costruito una piccola capanna. Arbusti, canne e larghe foglie di banano. Nell'umido poco prepotente di quella notte stellata, sollevò Silvia per portarla dentro la capanna e proteggerla con una leggera coperta, ma lei si svegliò e per un lunghissimo secondo, ancora nuda, si domandò dov'era.

Si trovò sorretta da quelle forti braccia, eppoi, il rumore del mare, il buio... le stelle.

<< Ciao Strega, tutto bene? >>

<< Tutto bene >>... e quella meravigliosa stellata le rapì lo sguardo. Lui le appoggiò i piedi in terra, le cinse le spalle con un braccio e stendendo l'altro col dito puntato verso quel meraviglioso cielo stellato e infinito disse:

<< Guarda Silvia: quella è la Cintura di Orione >>.

Poi la riprese in braccio e la portò nella piccola capanna. Lì, nella parsimonia della leggera coperta, si addormentarono di nuovo.

Il sole di quel nuovo giorno arrivò molto in fretta e, un po' curioso e un po' guardone, infilò tutti i raggi che poteva tra le foglie di banano del tetto della capanna. Si svegliarono e questa volta privi d'ogni esitazione, gemettero ancora o forse gemettero ancora e si svegliarono.

Se ne andò il tempo e se ne andò pure la ragione.

Rotolarono fuori dalla capanna, di nuovo sulla spiaggia; già caldi, la luce li infuocò. Il sole era a picco su di loro. Silvia non aveva mai vissuto tanto e, forse, lui neppure.

Solo quando il sole ancora alto nel cielo iniziò appena a cedere, cedettero anche loro.

Accaldati, affamati e assetati si tuffarono in mare e lui, nel luccichio dell'acqua, perse dal corpo i suoi colori.

Sul viso, ogni disegno si confuse nei confini e l'alone di ogni macchia pasticciata, si accavallò sull'altro. Silvia era splendida, emerse con la testa dall'acqua come una dea in una mitologia, lo guardò... e portandosi la mano sulla bocca, scoppiò in una irrefrenabile risata.

<< Ah! Ah! Che ti succede capitano, sembra che ti abbiano spiacciato una torta e una macedonia sulla faccia! >>

<< Come ti permetti!! Adesso ti prendo e me la paghi! >>

E cominciò una lotta e uno scintillio e uno spruzzare d'acqua. Si inseguirono, caddero, ricaddero, si spinsero.

Ed era vita e amore ... vita e amore un'altra volta. Si avvinghiarono nel corpo e si baciaron e infine stremati, stremati più che mai, si abbandonarono, come tramortiti, sul compromesso tra la spiaggia e il mare.

Dopo un po', l'acqua che li lambiva li svegliò e questa volta era fame, era fame vera. Lui sistemò con arte un po' di legna e sterpaglia sulla sabbia, accese il fuoco e chiese a Silvia di tenerlo vivo.

Mancò poco più di mezz'ora; poi, tornò con due aragoste, un grosso pesce e della frutta: cocco, banane, fruit della passion e maracujà ... era di nuovo pitturato.

Sistemò le aragoste sulla brace e infilò il grosso pesce con un ramo arbustivo lungo e sottile. Aveva con sé anche alcuni leim, i limoni delle Antille, e, chissà come, quasi fresche, l'acqua e la birra.

Bevvero e mangiarono e l'allegria stava intorno a loro. Lui, chissà da dove, tirò fuori la macchinetta del caffè che mise sulla brace. Silvia scoppiò di nuovo in un sorriso e con un sorriso lui l'abbracciò ancora.

Giocarono e scherzarono sulla sabbia finché il caffè venne fuori e bollendo li chiamò. Poi, con le tazzine calde in mano, si misero a parlare.

<< Siamo "pazzi" Strega >>

<< É vero capitano >>

<< Evviva la "pazzia" Strega! >>

<< Evviva proprio, capitano! >>

<< Incredibile, sei in gamba Strega, mi hai raggiunto .... non sarà certo stato facile! >>

<< No, non è stato facile, però sono venuta. Perché mi hai messo così a dura prova, perché mi hai messo più volte davanti alla paura? >>

<< Perché la vita è emozione, stato d'animo, passione. Quando avevi paura, tormento e dubbio, saltavi tra le punte più alte nel grafico del battito del tuo cuore. Ed eri forte ed eri viva ed eri vera. E per vivere, vincevi la paura di morire. E così, solo così, io ti volevo e così questi nostri giorni sono nati. Troppe cose al mondo non nascono perché non ha storia chi, per paura di morire, muore tutti i giorni un poco. Hai vinto tutto, anche la paura ed io ho potuto amarti perché ho amato la tua forza e il tuo coraggio >>

<< Sono stata fortunata a conoscerti, tu sai far battere il mio cuore, sai costruire realtà impensate, sai dipingere con le parole >>.

<< No, non sono io e neppure tu. É la vita che ispira e che si offre a chi non la offende, a chi non la tradisce. É Dio che si svela ai figli che più lo cercano. Ti ringrazio, Silvia, perché anch'io sento la fortuna di conoscerti. Quante Silvie non sarebbero partite? Quante Silvie si sarebbero fermate a Miami, oppure a Kingston oppure nell'imbarcadero? Ti guardavo mentre sulla punta del gozzo eri avvolta dal vento. Il mio cuore batteva come il tuo. E quando, attaccati gli occhi alla barca, essa scomparve con la tua ultima certezza, io amai il tuo coraggio e amai te. La felicità dimora oltre le cose, ma soprattutto oltre la paura >>.

<< Vorrei che qui, ora, in questo angolo del mondo, si fermasse il tempo >>.

<< No, Silvia, l'eternità ci sarà data dopo l'incompresa stazione del morire >>.

<< Del morire? Non ti capisco >>

<< Tra poco concluderò la mia caccia ai "ladri del tempo". Poi e tu mi aiuterai, io scriverò un libro. Lo intitolerò "L'estremo sapere" e parlerò proprio della morte e della vita dopo essa. Te lo giuro, rimarrai sorpresa, rimarrai esterrefatta e felice. Capirai come e perché, anche dopo la morte, vivrai ancora e coscientemente >>

<< Io credo molto in te, ho creduto fino ad arrivare qui. Ti prego, non burlarti di me, non deludermi. >>

<< Quando leggerai il libro capirai, te lo prometto. Ricorda, sarà intitolato "L'estremo sapere">>.

Silvia restò pietrificata, senza parole. Era quasi sera e, in quel momento, una voce disse:

<< Signorita, signorita, dove sei? >> Era arrivato il simpatico barcaiolo.

Gli occhi di Silvia divennero grandi, come ingigantiti dalla sorpresa e dallo sconcerto.

<< Cosa vuol dire? >> esclamò stizzita, incredula, austera.

<< Gli ho detto di venire a prenderti stasera >>

<< Non ti sembra di trattarmi male? >>

<< Sì, hai ragione, ti sto trattando male e sto trattando male anche me. Non avevo previsto tanta positività, tanta passione. Ma ora devi andare >>

<< No, è troppo presto. Follia o no, non si può fare un viaggio così lungo per parlare e stare insieme poco più di ventiquattro ore.

E io che sognavo di fermare il tempo! Voglio restare qui ! >>.

Quasi piangeva, non voleva staccarsi da tanta libertà, tanta felicità, tanto piacere, ma la felicità è bella se si gusta a piccoli bocconi, se non si "mangia" tutta, se la interrompi quando ne vorresti ancora.

<< Devi andare Silvia - disse il capitano - devi andare >> e queste parole, mentre gli uscivano dalla bocca, gli strappavano il cuore.

<< Ho fiducia in te e nella tua intelligenza - riprese Silvia - se mi dici che devo andare, vado, ma ora so che hai pure un animo sensibile; quando al telefono sfidai la tua fantasia perché trovassi il modo di incontrarmi senza scoprire la tua identità, tu lo trovasti e, mi pare, molto astutamente. Ci siamo amati per un giorno intero e oltre a quei colori non saprei riconoscere il tuo volto. Adesso mi affido ancora a te; io vado, ma ti voglio ancora. Trova tu la giusta soluzione >>.

Queste parole colpirono il capitano assai profondamente. Silvia era una donna eccezionale, capiva le circostanze, sapeva come comportarsi, sapeva come parlare, aveva classe ... era intelligente.

<< Non posso deluderti - riprese lui - non posso tradirti, non posso mancarti di rispetto, non posso né voglio farti male. D'accordo Silvia, vai pure. So ciò che devo fare >>.

Per quella sera, un altro bacio fu l'ultimo ricordo.

<< Sali signorita, Sali! >>

Questa volta Silvia attaccò i suoi occhi all'isola e mentre si allontanava, era come se si allontanasse dalla vita.

<< (...) d'accordo Silvia, vai pure. So ciò che devo fare >>. Così le aveva detto.

Quando fu sufficientemente lontana, il capitano raccolse le cose che aveva portato con sé, non dimenticando i pochi rifiuti e mise in moto il piccolo motoscafo che aveva noleggiato e nascosto in un'insenatura.

Era sera. Superò, spostato di circa mezzo miglio, il lento gozzo che trasportava Silvia. In un quarto d'ora fu all'imbarcadero e in meno di un'ora, ben vestito e col viso pulito dalla pittura a tempera, raggiunse il Fern Hill Club e la suite di Silvia che aprì con un ferretto fatto apposta. Entrò e dopo una breve occhiata intorno, si spogliò lasciando ben in vista gli abiti e si infilò nel letto coprendo anche la testa.

Il suo corpo e il suo volto non erano più pitturati; così aveva deciso di rivederla. Dopo circa mezz'ora Silvia aprì la porta. Entrando vide i pantaloni, la camicia e:

<< No! Non ci posso credere, tu sei qui! >> disse.

Notò il rigonfiamento del corpo dentro il letto e senza parlare, sollevò leggermente un lembo del lenzuolo e lo rivede, anzi lo vide.

<< Fai questo per me? >>

<< Sì, per te >>

<< Sei pazzo, e io sono pazza di te >>.

Il vestito bianco cadde ancora e come nell'isola, il resto andò a fargli compagnia. Ritornò la notte, ritornò l'amore, ritornarono l'arte e la felicità.

Poi, nel sereno rilassarsi che seguì il piacere, ripresero a chiacchierare e lui, il capitano, parlò un po' di sé: dov'era nato, come viveva. Più tardi Silvia si addormentò e poco dopo, anche il capitano.

Alle sei del mattino lui si svegliò. Le guardò il viso e il corpo e dopo averle sfiorato le labbra con le labbra, si alzò quasi senza far rumore, si lavò e si vestì.

Era tempo d'andar via, ma prima prese un rossetto e scrisse sullo specchio:

"Sei nel mio destino" e non sapeva, non pensava neppure in minima parte quanto queste parole sarebbero state profetiche, forse amaramente profetiche.

Avviandosi alla porta, vide la mazzetta dei giornali che Silvia aveva comprato in Italia, la "rubò" e se ne andò. Partì lo stesso giorno per tornare a casa.

Il sogno è sempre più bello della realtà, ma poche volte la realtà fu così simile al sogno.

Durante il volo, lesse la mazzetta dei giornali.